

LE IMMAGINI DELLA MANIFESTAZIONE "STOP PRECARIETÀ". AL CENTRO, I RITRATTI DI FRANCO GIORDANO, SEGRETARIO PRC, PATRIZIA SENTINELLI, VICEMINISTRO DEGLI ESTERI E MASSIMO D'ALEMA, TITOLARE DELLA FARNESINA



FOTO SIMONA GRANATI



FOTO INFOFOTO



FOTO INFOFOTO



Bossi-Fini, legge contro il lavoro Migranti e "indigeni", mischiati, arrabbiati e consapevoli

di Stefano Galieni

Non c'erano migranti all'immenso corteo di ieri contro la precarietà. Non ce ne erano come realtà a sé stante perché, in una mobilitazione che coglieva il nervo scoperto della vita lavorativa e delle aspettative materiali ed esistenziali di milioni di persone, erano dappertutto, in ogni spezzone del corteo, portando le stesse bandiere e gli stessi striscioni degli autoctoni. Mischiat, arrabbiati, consapevoli attori a permettere la riuscita della manifestazione. Bastava guardare i volti degli operai della Fiom, fabbriche dove sempre più determinante è la manodopera migrante e dove sempre più alto è il tasso di sindacalizzazione e di impegno politico. Bastava guardare i tanti spezzoni di movimento che rivendicavano il diritto al reddito e all'abitare, gli occupanti delle case strutturate in coordinamenti cittadini: realtà note come Action e il Coordinamento di Roma, o provenienti dalla Sicilia, dalla Lombardia, dal Veneto. Famiglie intere a reggere gli striscioni, e anche lì non c'erano le società separate, ma la consapevolezza che il diritto a bisogni materiali non può riguardare solo gli italiani Doc. Una alleanza quotidiana, basata su una comune volontà di portare le ragioni del conflitto anche nelle istituzioni. E va messa a valore l'epocale distanza fra alcune rappresentazioni della società e la realtà. Nella rappresentazione chi non è cittadino italiano è pensato e trattato come un problema, nel migliore dei casi, su cui legiferare in maniera più o meno illuminata. Nella realtà della piazza le distinzioni si annullavano nella voglia di mobilitarsi contro un disagio che accomuna. Per chi è ancora considerato come soggetto a parte, da leggi inique e inadatte ai tempi, esserci ieri è stato un atto di responsabilità ancora più apprezzabile e, una dimostrazione di come la cittadinanza reale, l'inclusione concreta non passino tanto attraverso perversi meccanismi burocratici quanto la condivisione anche di momenti di conflitto, avendo come orizzonte gli stessi obiettivi. Una delle parole



FOTO SIMONA GRANATI

La polemica sulla partecipazione di alcune forze della maggioranza e di rappresentanti del governo è vissuta come lontana dalla manifestazione E il corteo non capisce il politichese: «Ma cosa chiedono questi giornalisti?»

di Stefano Bocconetti

Diqua il corteo, di là della folla dei giornalisti. Un «di là» metaforico, perché in realtà la piccola folla di cameraman e cronisti s'era insediata stabilmente in quella terra di nessuno fra lo striscione di apertura della manifestazione e le file di poliziotti che fanno da battistrada. Chiunque abbia fatto almeno un corteo sa di che si tratta. Di quei duecentomila allora, di là della cinquantina di giornalisti. Separati. Come raramente capita di vedere in una grande manifestazione. Ma ieri quella sensazione era quasi fisica: perché quel drappello di giornalisti erano gli unici a ripetere ossessivamente le domande che ancora ieri riempivano gli editoriali di molti quotidiani: si può stare al governo e in piazza?, che senso ha una manifestazione di protesta coi sottosegretari?, e via dicendo. Erano gli unici ad interrogarsi su quelle domande. Gli unici, con più, forse, Piero Bernocchi, il leader dei Cobas, che proprio all'inizio, quando incontrò Franco Giordano gli rivolse qualche domanda. Ma anche queste fatte ad esclusivo uso e consumo della platea di giornalisti.

Gli altri, quei duecentomila, quelle domande non se le ponevano. O forse se l'erano poste, scegliendo di tornare in piazza contro la precarietà. Assieme ai leader di alcuni partiti dell'Unione, assieme alla sinistra dello schieramento che ha vinto le elezioni, assieme a tanti rappresentanti del governo. Com'è naturale. Loro, quelli del corteo, urlano la rabbia per chi ogni mese deve rinnovare il proprio contratto di lavoro, raccontano di cosa significhi la precarietà diventata senso di vita. Ma loro, i giornalisti, non demordono. Le domande sono quelle. E allora, si comincia. In prima fila, nel corteo, c'è Franco Giordano. «Questa non è una manifestazione né contro né a favore del governo, è contro la precarietà». E come fa Rifondazione a stare, nello stesso momento, assieme al movimento e nella «stanza dei bottoni»? «Per noi il governo è un mezzo, non un fine. Il nostro far politica nasce dal rapporto coi movimenti».

Qualcosa di simile, sulla legittimità della manifestazione, l'aveva detta l'altro giorno anche Massimo D'Alema, in un'intervista al Messaggero. Giordano apprezza: «Non posso che ringraziarlo. Ha riconosciuto che questa manifestazione non è contro il governo e, soprattutto, ha detto di condividere la lotta alla precarietà. D'Alema ha colto lo spirito giusto, gliel'esonogra».

Ma non basta. Perché gli striscioni, gli slogan chiedono di abrogare, e subito, la legge Biagi, la legge Moratti. Allora, domanda il drappello, è una manifestazione antigovernativa, non è così? «Credo che un governo che vuole segnare una discontinuità con le destre, faccia bene ad ascoltare le voci, i volti e le storie che sono in piazza oggi».

Non basta ancora. Ecco che passa Alfonso Gianni, anche lui di Rifondazione. Sottosegretario. «Le polemiche contro questa manifestazione sono sbagliate. Il governo deve esser coinvolto nella lotta alla precarietà. E io sono in piazza contro tutti quelli che sfruttano il lavoro precario e ignorano i diritti dei lavoratori». Ma lei è un rappresentante del governo? «Faccio parte del governo e rappresento Rifondazione. Non penso che partecipare oggi a questo corteo sia una contraddizione. Anzi può essere molto importante per chi vuole cambiare».

Una spinta, questo straordinario movimento può essere una spinta a superare l'empasse in una coalizione ancora troppo paludata. Può bastare come chiave di lettura? No, non basta. Il gruppo di giornalisti, sempre fuori, sempre alato del corteo, sempre a caccia di fischi contro qualcuno - che purtroppo per loro non ci saranno - insiste. C'è Paolo Cento. Verde, pure lui sottosegretario. «E dove sarebbe l'imbarazzo? Sono al governo come politico non come tecnico. Non dismetto, da sottosegretario, la mia coerenza con le battaglie politiche. E allora dico: diamoci tutta una calma ed i moderati del



Franco Giordano: «Questa non è una manifestazione né contro né a favore del governo, è contro la precarietà. Per noi il governo è un mezzo, non un fine. Il nostro modo di far politica nasce dal rapporto coi movimenti»

centrosinistra riflettano con noi su cose vere. Su un programma di tutela dei precari».

Sono risposte pacate. Un po' meno, sono le parole di Patrizia Sentinelli, vice ministra agli Esteri. Non perde le staffe ma la solita domanda, l'ennesima solita domanda - mentre passano i senza casa, costretti alla precarietà anche nella vita di tutti i giorni - un po' di fastidio gli lo provoca. «Scusate - dice ad un microfono - ma non è che capisco bene questa polemica. Sono stata una dirigente della federazione romana di Rifondazione per anni. Eravamo e siamo in giunta e sempre abbiamo mantenuto un rapporto strettissimo coi movimenti. Con i movimenti che raccontavano e raccontano di bisogni sociali. Questo è il nostro modo di far politica, perché dovremmo smettere proprio adesso?».

Un'altra domanda. Anche questa però, a ben vedere, rivolta lontano da questo corteo. Rivolta a chi, ancora ieri, ha fatto della manifestazione, della presenza alla manifestazione di settori



della maggioranza, un motivo di polemica. Le polemiche della destra - a parte una battuta simpatica per il solitamente grigio Landolfi, di An, presidente della Vigilanza: «E' il primo corteo contro i gnoti...» - ancora ieri sono state tutte sulla falsariga delle dichiarazioni dei giorni scorsi. «Governo allo stacco», «manifestano contro se stessi» eccetera. Le polemiche fra le file dell'Unione, invece, hanno fatto un piccolo salto di qualità. Sono diventate - se così si può dire - più chiare. Per tutte valgono le parole di Bosselli, della Rosa nel Pugno (se esiste ancora): «Nessuno contesta la legittimità di una parte della maggioranza a manifestare. Ma il problema ora è capire se tutto ciò comporterà un aumento del "peso" della sinistra radicale». Per lui, il problema è quello. Per Prodi no. Per il premier il problema è proprio la richiesta emersa del corteo: «Non credo che sia stata una manifestazione antigovernativa. Era contro la precarietà. Ed è un obiettivo sul quale abbiamo già cominciato a lavorare». Quel corteo si aspetta, vuole molto di più, però. Salvatore Cannavò, della minoranza di Rifondazione dice che è stato «comunque il primo campanello d'allarme per un governo che ha deluso». Comunque, chiede di più. Ed ha tutti i diritti per chiederlo. L'ultima battuta è per Francesco D'Onofrio, presidente dei senatori Udc. Ex dc, che sa come stanno le cose. E' polemico col corteo ma alla fine ammette: «Prodi ha vinto le elezioni anche per i voti dei manifestanti di Roma». L'Unione non può ignorarli.

Il ministro ieri era a Venezia coi colleghi europei Ma Damiano crede alla "buona" flessibilità

di Manuele Bonaccorsi
Venezia [nostro servizio]

«Civile pazienza», dice il ministro Damiano. Pazienza per sopportare «aggressioni» come quella dei disubbidienti. Pazienza per mandare giù i Cobas, che «usano un linguaggio che riporta a periodi bui». Pazienza per accettare che un altro ministro - Ferrero - metta il naso negli affari suoi, e si permetta di dichiarare che «sulla precarietà non è stato fatto molto». Pazienza - ma questo Damiano non lo dice - ci vuole anche con Confindustria, che ieri ha opposto il suo «niet» alle linee guida per la riforma dei contratti a termine, che nelimitano l'uso liberalizzato da Berlusconi. Pazienza, per finire, ci vuole anche per riformare il mercato del lavoro, per fare la concertazione, per modificare la legge 30.

Il ministro Damiano, in conclusione della due giorni di convegno sul «nuovo manifesto del lavoro» dei riformisti, veste i panni della moderazione, e sbarra gli occhi davanti manifestazione che si tiene nelle stesse ore a Roma. Alla pre-

Chiuso ieri il convegno sul «futuro del lavoro». Giudizi sprezzanti sulla manifestazione di Roma e dure critiche a Ferrero

senza dei suoi colleghi di Francia, Germania e Spagna spiegate le linee del suo disegno per cambiare il mercato del lavoro. Primo: la competitività delle imprese va garantita e sostenuta, il fordismo ormai è finito, e con esso il mito del posto fisso. Ma con la precarietà, quella che serve solo a ridurre i costi, non bisogna esagerare. Ed ecco, quindi, una «politica di incentivi e disincentivi» per spingere le imprese a migliori consigli. In una due giorni di studi dove i giuslavoristi hanno dettato banco, il Ministro Damiano non parla né di «abrogazione» né di «superamento» della legge 30 (nonostante continui ad affermare che la bussola della sua azione è il programma dell'Unione). E rimanda ogni particolare ai tavoli di trattativa su pensioni e lavoro di gennaio. Ma il quadro è ormai chiaro. Anche se, come dice Treu, «solo tratteggiato a matita»: una «carta dei diritti» che dia gradazione

In Aula e nei territori E adesso la 2ª fase: riscrivere le regole

di Maurizio Zipponi

L'imponente manifestazione contro la precarietà è andata più che bene. Partecipata, tranquilla, determinata. Un'occasione mancata solo per chi ha deciso di non esserci. E' un buon segno per i precari e le precarie che finalmente trovano un movimento composto di forze politiche e sociali, di esperienze territoriali che agiscono insieme per cambiare una condizione di vita e di lavoro inaccettabili. Il contratto a tempo indeterminato è l'obiettivo ed il fulcro intorno a cui riscrivere tutta la normativa del lavoro, non solo per il superamento della legge 30, ma anche per cambiare il lavoro a tempo determinato, le cessioni di ramo d'azienda, l'appalto, la finta collaborazione a progetto, per cancellare il lavoro nero.

Una nuova fase si apre per agire nel governo, in Parlamento e nelle realtà territoriali dove il conflitto sociale si manifesta. E' importante che tutti tengano accessi fari sulla precarietà, su come proseguire la battaglia, sulle esperienze che nasceranno.

Rifondazione, con grande pazienza, ha partecipato alla preparazione della manifestazione. Ci abbiamo creduto stando sempre sul pezzo: «Dobbiamo agire per ottenere cambiamenti reali nel mondo del lavoro precario» ed è l'obiettivo.

Abbiamo ignorato chi di volta in volta ha tentato di cambiare la piattaforma decisa insieme, di provocare rotture o cercare alibi per abbandonare. L'unità

L'unità del movimento e la sua efficacia sulle istituzioni, per battere l'offensiva di Confindustria, rimangono un binomio inscindibile. Ma si esca dalla sindrome del governo amico o nemico

del movimento e la sua efficacia sulle istituzioni, per battere l'offensiva di Confindustria, rimangono un binomio inscindibile.

Oggi possiamo dire che siamo pronti per passare alla seconda fase; cioè a presentare una proposta di legge complessivamente strutturata e alternativa alla pratica di questi dieci, quindici anni di liberismo strarborante.

La proposta elaborata da un gruppo di giuslavoristi rappresentati da Piergianni Alleva è un buon punto di partenza per raccogliere le adesioni di tutti i parlamentari dell'Unione che vogliono «fare qualcosa di sinistra», per poi diffonderla e discuterla in tutto il Paese. Vorremmo poi mettere in contatto questa nostra proposta con le esperienze che in alcune regioni si stanno facendo (dalla Campania alla Puglia) oppure con chi, come in Lombardia, prova ad opporsi all'ultraliberismo applicato ai diritti dei lavoratori.

Questo contatto non può che favorire l'apertura di vertenze territoriali e aziendali per portare a casa risultati, cioè accordi di stabilizzazione a tempo indeterminato in particolare negli enti pubblici. Il movimento insieme alla sinistra politica, può ottenere risultati, invertendo la rotta della precarietà verso il lavoro stabile se si esce dalla sindrome del governo amico o nemico.

Stare al governo oggi è semplicemente utile ai lavoratori ed ai precari, senza per questo mortificare il conflitto sociale.

Così facendo, si dimostra che la rappresentanza in politica è una cosa seria e rigorosa. Si consegna nelle mani e nelle azioni di migliaia di giovani la dimostrazione che si può cambiare uscendo dalla sola, pur necessaria, protesta.

La nostra azione sarà anche una scuola per i fanatici ultraliberisti che con la precarietà diffusa su tutto l'arco della vita lavorativa hanno generato il massimo della rigidità del sistema produttivo ed un calo clamoroso della produttività. Infatti se la risorsa maggiore per un'azienda o per un servizio pubblico è il valore della persona, la sua professionalità, la sua motivazione e la formazione continua, cosa può esserci di più distruttivo che il lavoro a termine o precario?

Ecco che l'interesse delle persone e l'interesse generale del Paese si incontrano per generare più diritti insieme alla crescita economica e sociale, fornendo a tutta la sinistra una nuova occasione. Cari compagni e compagne, non solo la lotta paga ma permette di estendere in tutti i luoghi l'onda lunga della mobilitazione contro la precarietà.